

## L'istituto della dote a Foligno in età moderna

di Gabriele Metelli

Il regime dotale, vale a dire l'insieme delle norme disciplinanti la costituzione, l'amministrazione e il godimento della dote ha origini molto antiche, essendo contemplato già nel diritto romano. La dote può essere definita come il complesso dei beni che la moglie, o altri per essa, porta al marito come contributo al mantenimento della nuova famiglia. La *sopradote*, invece, è un valore aggiuntivo che talvolta il padre della sposa promette di consegnare allo sposo. Il corredo, infine, è costituito dai capi di vestiario e della biancheria personale e domestica che porta con sé una sposa o una novizia.

Nel Cinquecento la dote rappresenta un fattore di promozione sociale, un simbolo di potere e di prestigio come il palazzo, la cappella e la sepoltura gentilizie, la carrozza, lo stemma e il «casino di villeggiatura»; rientra nelle strategie patrimoniali e dinastiche volte a salvaguardare gli interessi economici di un casato. È bene ricordare, però, che questa ostentazione di ricchezza – manifestata anche in occasione di matrimoni, battesimi e funerali – può mandare in rovina le famiglie aristocratiche; uno svantaggio è considerata pure la presenza in casa di molte figlie da maritare e/o da monacare. Di qui le innumerevoli leggi suntuarie tese ad impedire le esagerazioni. Il nobile Giovanni Antonio Gigli IV è molto esplicito in proposito. Egli scrive in una memoria del 1760 ca. che, a causa di spese folli sostenute dagli antenati, «la nostra casa Gigli si trovava, e al presente si trova, molto angustiata da i debiti [...]. E se non era detta mia madre [Flaminia Nuti] a quest'ora noi eravamo andati a cattanno»<sup>1</sup>.

Pertanto non sono pochi i capifamiglia, anche esponenti del patriziato cittadino che, dovendo maritare più figlie, chiedono ausili finanziari al Comune. Come Antonio Orfini che, «essendo gravato di figlie femine», il 19 agosto 1560 ottiene la castellania di Pasano; oppure Pier Francesco Morselli che, dovendo sposare due figlie, lo stesso giorno è nominato castellano di Acqua Franca (Roccafranca)<sup>2</sup>. Se

---

«Proposte e ricerche», fascicolo 61 (2/2008)

<sup>1</sup> G. Metelli, *I Gigli nel rione Ammanniti*, in «Bollettino Storico della Città di Foligno», XVII (2003), p. 352, nota 10.

<sup>2</sup> Sez. di Archivio di Stato di Foligno (da qui in avanti ASF), *Priorale* 64, c. 116v.

un padre prevede di morire presto, perché gravemente ammalato, la dote è disposta per testamento. È tipico il caso del capitano Giuseppe Gigli che il 13 febbraio 1666 istituisce erede universale il figlio Giovanni Antonio III ed erede usufruttuaria la moglie Agnesina Vitelleschi. Giuseppe ha sei figlie: Margherita, Maddalena, Battista, Felice, Girolama e Isabella. Stabilisce che soltanto le prime due potranno sposarsi con una dote di 4000 scudi, o 500 scudi in caso di monacazione; alle altre quattro andranno solo 500 scudi<sup>3</sup>. Se la famiglia dello sposo è impossibilitata a far fronte ai propri impegni per sopraggiunta malattia o morte di alcuni suoi membri o anche per dissesto finanziario, ci si può accordare con i parenti della sposa sulla riduzione del valore dei beni da consegnare dopo le nozze<sup>4</sup>.

È evidente che una ragazza disagiata difficilmente può trovare una adeguata collocazione. A questo provvedono alcune pie istituzioni, come quella voluta da Porfirio Feliciani, vescovo di Foligno, che il 7 dicembre 1622 dona alla confraternita della Madonna di Loreto in cattedrale 11 luoghi di Monte, la cui rendita sarebbe stata devoluta, ogni uno o due anni, a favore di una zitella povera<sup>5</sup>. È così finalizzato anche il legato annuo di 70 scudi stabilito da Pietro Antonio Varini, già ricordato, con testamento del 3 giugno 1695: non avendo avuto figli – infatti con lui si estinguerà il casato – lascia erede universale la confraternita di San Martino, sempre in cattedrale<sup>6</sup>.

Si può anche verificare che una ragazza, estratta a sorte dall'urna di quest'ultima confraternita, sia ospitata come educanda in un monastero della città; se nel frattempo avverte una sicura vocazione perde il diritto al sussidio, e soltanto il papa *pro tempore* potrà autorizzare il suo utilizzo per la monacazione<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> ASF, *Libro de ricordi di casa Gigli*, ms. non inventariato, c. 261.

<sup>4</sup> Nel contratto matrimoniale (privato) del 24 ottobre 1640, Camilla di Girolamo Jacobilli si impegna a portare in dote a Giovanni Battista Varini 4000 scudi. Il matrimonio è celebrato il 6 febbraio 1641 in cattedrale. Il successivo 10 dicembre Camilla muore di parto dando alla luce il figlio Pietro Antonio; anche il padre Girolamo è da molto tempo infermo. Così il 29 ottobre 1644 le due famiglie stabiliscono di ridurre l'importo da 4000 a 1500 scudi. ASF, *Notarile* 922, P. Cornacchia, c. 289v.

<sup>5</sup> G. Metelli, *Le cappelle e gli artisti nella cattedrale di Foligno*, in «Bollettino Storico della Città di Foligno», V (1981), pp. 178-179.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 164, nota 124.

<sup>7</sup> È ciò che accade a Orsola di Francesco, di 21 anni, e a Feliciania Grassi, di 38 anni, educande nei monasteri rispettivamente di Sant'Antonio e di Sant'Anna a Foligno. ASF, *Not.* 241, G. Pagliarini, 6 agosto 1733, c. 341; *Not.* 247, G. Pagliarini, 29 gennaio 1739, c. 29.

Accade frequentemente che le domestiche – chiamate *famule*, *fantesche*, *alunne*, *massare*, *serve* – possano essere dotate dalle famiglie patrizie presso le quali prestano servizio fin da bambine. È interessante la vicenda di Caterina. Il 18 febbraio 1585 Orazio Varini nomina erede universale Onofrio degli Onofri e lega a favore della sua *famula* Caterina 1200 fiorini, di cui potrà usufruire in caso di matrimonio. Se quest'ultima fosse morta però senza figli, la dote sarebbe andata a don Matteo e Decio, fratelli di Orazio. Caterina, per questo importo, ottiene da Onofrio una casa nel rione Piazza Vecchia, che porterà in dote – e questo è un fatto singolare – al nobile Feliciano Cavallucci<sup>8</sup>.

Una volta costituita la dote, la ragazza perde ogni diritto sui beni paterni e materni, sottoscrivendo una dichiarazione in tal senso<sup>9</sup>.

L'ammontare della dote varia a seconda delle epoche e dei ceti sociali: la nobiltà, destinata a monopolizzare tutte le cariche e funzioni pubbliche; il ceto civile o intermedio formato da ricchi mercanti, artigiani e piccoli imprenditori; il popolo minuto formato dalle famiglie più povere ed i cui componenti attendono ai lavori più umili. Evidentemente sono le famiglie aristocratiche a costituire a favore dello sposo un complesso di beni spesso di notevole entità. Gli importi, nella prima metà del Cinquecento, non sono molto elevati; tenderanno però ad aumentare sensibilmente – fino ad un massimo di 10000 scudi – nella seconda metà del secolo, in concomitanza del notevole sviluppo economico raggiunto dalla città. Si riducono però drasticamente (1000 scudi ca. tra dote e *sopradote*) in occasione della spaventosa carestia del 1590-1592; raggiungeranno tuttavia i livelli precedenti sul finire del XVI secolo. Nel corso del Seicento l'ammontare oscilla dai 3000 ai 7000 scudi, mentre nel Settecento si stabilizzerà sui 3000 scudi<sup>10</sup>. Per le famiglie del ceto civile i valori variano da poche decine ad alcune centinaia di scudi<sup>11</sup>. Le ragazze del popolo minuto, invece, hanno l'obbligo di

<sup>8</sup> ASF, *Not.* 517, C. Poggi, 18 febbraio 1585, n. c.; *Not.* 301, M. de Angelis, 18 maggio 1585, c. 218.

<sup>9</sup> Santa di Alessandro Pollioni, avendo ottenuto 500 fiorini per la sua monacazione, cede al fratello Ottaviano ogni diritto sui beni ereditari «pro conservatione cippi domus dicti sui patris». ASF, *Not.* 586, G.B. Scarmiglioni, 17 agosto 1565, n. c.

<sup>10</sup> La casistica è amplissima, che tuttavia si omette per brevità.

<sup>11</sup> Alcuni esempi: Innocenza di Pompeo di Matteo Scarscioni – questi ultimi importanti scultori e architetti – ottiene 475 scudi, ASF, *Not.* 607, F. Sisti, 31 maggio 1597, n. c. Sull'attività degli Scarscioni si veda G. Metelli, *Pompeo Scarscioni e la cappella del SS. Crocifisso nella*

costituire una dote ancora inferiore<sup>12</sup>; ma ciò non deve essere messo in relazione con la loro condizione di indigenza, poiché l'ammontare massimo consentito è stabilito in modo rigoroso dalle norme sul lusso.

Per quanto attiene alla consistenza delle doti, sono specialmente i beni immobili e mobili che di preferenza sono consegnati al marito; una quota, tuttavia, può essere rappresentata da denaro contante, di solito versato a rate, inoltre da cambi, censi e luoghi di Monte. Possono far parte dei beni immobili gli opifici (mulini idraulici, gualchiere, *scorticatoi*, saponifici) e le osterie, mentre i beni mobili sono composti spesso da telai e mulinelli da filare a mano, canapa, lino, lana, quadri e altri oggetti di arredamento, pietre preziose, gioielli e così via. Non c'è un limite, infatti, a ciò che può costituire oggetto di una dote, come risulta anche dai seguenti due casi: il 4 agosto 1654 si registra la promessa di matrimonio tra Michelangelo Deli e Lucrezia Conti. La madre di quest'ultima, Margherita

---

*chiesa di San Domenico di Foligno*, in «Bollettino Storico della Città di Foligno», XXVII-XXVIII (2003-2004), pp. 525-537; Marcolina e Cecilia ricevono dal padre Domenico (capostipite dei Sordini, numerosa stirpe di cartai di Pale, conosciuti perché oggetto di numerose pubblicazioni) rispettivamente 30 e 60 scudi, *Not.* 352, B. Dolci, 2 e 23 settembre 1560, cc. 582v e 612v; lo scultore Giovanni Maria Costantini – anche questi appartenente a un oramai noto casato di scultori – ottiene dalla moglie Sibilia, sorella di Pierantonio di Massimiano di Bernardino Mezzastris, famosa famiglia di pittori, 400 scudi. *Not.* 170, A. Angelelli, 20 marzo 1566, c. 82. Ho ricostruito la vicenda artistica dei Costantini, autori a Foligno di pregevoli crocifissi, in *Scultori in legno attivi a Foligno in età moderna*, in *L'arte del legno tra l'Umbria e le Marche. Dal manierismo al rococò*, a cura di C. Galassi, atti del convegno Foligno 2-3 giugno 2000, Perugia 2001, pp. 183-189. Aggiungo al *corpus* delle opere di Francesco [di Costantimo] il tabernacolo ligneo commissionatogli dal Priore di San Niccolò di Foligno il 14 ottobre 1631. La scultura, alta 5 piedi, sarà sorretta da quattro angeli alti piedi 4.1/2 e decorata da 12 colonnine e 15 statuine di santi in rilievo. Sulla sommità dovrà essere collocato il Salvatore. Il compenso previsto è di 90 scudi e la consegna il prossimo marzo. Non si conosce l'attuale collocazione del tabernacolo. *Atti Civili* 402, n. c. Sull'opera dei Mezzastris si veda invece *Pierantonio Mezzastris pittore a Foligno nella seconda metà del Quattrocento*, a cura di G. Benazzi e E. Lunghi, Foligno 2006.

<sup>12</sup> Così Maria Jacoba – figlia di Botorone di Battista, alias *Brunetti* di Maceratola (un villaggio della campagna folignate), copistipite dei Brunetti – promette di consegnare a Carlo di Bernardino di Sant'Eraclio 75 scudi, più una cassa e relativo corredo. *ASF, Not.* 585, G. B. Scarmiglioni, 9 dicembre 1559, c. 129v. I Brunetti, impegnati in attività legate alla lavorazione e al commercio della canapa, saranno destinati a divenire una delle famiglie più ricche di Foligno. G. Metelli, *Nuovi elementi per la storia dell'architettura folignate nel Settecento e in particolare del palazzo Brunetti*, in «Bollettino Storico della Città di Foligno», XIV (1990), pp. 323-346.

Jacobilli che aveva sposato Cesare Conti, forma una dote di 6000 scudi a favore di Michelangelo, comprendente la rocca Deli, presso Scandolaro, posta su una collina che domina la Valle Umbra sud<sup>13</sup>; il 18 marzo 1680 Virginia Netti sposa in seconde nozze Marco Polo portando a titolo di dote la cartiera di Pale denominata *Palazzetta*<sup>14</sup>. Tra Quattro e Cinquecento è tutto un susseguirsi di interventi da parte dei pontefici e delle autorità locali volti a moderare le doti. Molto spesso le disposizioni sono prese a seguito della forte pressione, in tal senso, esercitata da semplici cittadini mediante *apodisse* (scritture private che in questo caso assumono la forma di lettere anonime). Nel 1545 il limite massimo consentito è di 800 fiorini per le famiglie dei consiglieri comunali, 500 fiorini per le famiglie del priorato e 300 fiorini per l'altra nobiltà; nel 1598 sarà di 1800 scudi<sup>15</sup>, ma in realtà gli importi, come è già stato accennato, sono sempre nettamente superiori. Simili ordinanze, infatti, a Foligno e nelle altre comunità raramente sono rispettate, soprattutto dal ceto magnatizio. Soltanto il vicino Comune di Trevi riuscirà, con decreto pontificio del 26 luglio 1542, a ridurre gli eccessi, tanto da costringere i giovani del luogo a sposare ragazze fuori del territorio comunale<sup>16</sup>. Contro gli inadempienti, i vescovi possono ricorrere anche alla scomunica; questa può essere comminata – su istanza del marito – anche nel caso in cui i parenti della sposa non onorino la promessa di pagamento della dote. Il provvedimento di scomunica è poi letto nella chiesa parrocchiale di competenza<sup>17</sup>.

---

<sup>13</sup> Archivio Pandolfi Elmi di Foligno, *Fidecommesso Massa, testamenti diversi, ecc.*, vol. "I" ms., c. 231.

<sup>14</sup> G. Metelli, *Carta e cartiere folignate tra Cinquecento e Settecento*, in *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medievali all'industrializzazione*, quaderno monografico di «Proposte e ricerche» n. 13 (1993), pp. 226-227.

<sup>15</sup> Si vedano rispettivamente *ASF, Priorale* 49, *apodissa* del 17 dicembre 1545, c. 103 e M. Biviglia, F. Romani e P. Tedeschi, a cura di, *Foligno*, in M. G. Nico Ottaviani, a cura di, *La legislazione suntuaria secoli XIII-XVI. Umbria*. Ministero per i beni e le attività culturali. Fonti XLIII, Roma 2005, p. 547, n. 214. Un'altra *apodissa* del 9 agosto 1559 chiede addirittura di vietare i doni agli sposi e gli smodati ornamenti. *Priorale* 58, c. 101. Non è insolito che anche le donne di campagna si ornino di catene d'oro e di vesti ricamate d'oro, nonostante sia severamente proibito. *Ibid.*, 7 settembre 1559, c. 116v.

<sup>16</sup> T. Valenti, *Curiosità storiche trevane*, Foligno 1922, pp. 62-64. Su questi temi si vedano, inoltre, N. Marzano, *La donna negli statuti comunali di Trevi*, Trevi 1998, pp. 29-39; O. Turrioni, *Matrimonio, dote, eredità, vita quotidiana della donna nella prima metà del '500 a Cannara ed in altri Comuni dell'Umbria*, in «Archivi in Valle Umbra», I (2000), pp. 117-132.

<sup>17</sup> Per un caso di scomunica emanata dal vescovo nel 1574 si veda *ASF, Not.* 178, P.

Sono i genitori dei promessi sposi, che si avvalgono spesso dell'opera di un mezzano, ad avere contatti molti intensi. Il contenuto dei colloqui deve rimanere segreto; gli incontri avvengono in luoghi isolati, magari all'insaputa dei giovani. Se la ragazza rifiuta la proposta corre il rischio di rimanere nubile. Argomento della discussione è evidentemente la promessa di dote. Questa avviene dapprima con una scrittura privata, quindi con un atto pubblico. Nel primo documento – scritto in genere in volgare e chiamato, a seconda delle epoche, come è già stato accennato, *apodissa*, ma anche *apoca* o *polizza* – sono elencate le varie fasi dell'iter matrimoniale. Si fissano poi la quantità e la qualità della dote, i modi e i tempi di pagamento e si conclude con la sottoscrizione. La madre della giovane può aggiungere qualche indumento di pregio, ad es. «una veste di drappo», una cintura o altro. Nel documento possono anche enfaticizzarsi i pregi e le prerogative del pretendente. È significativa al riguardo l'*apoca* del 19 ottobre 1565 tesa a costituire parentado tra Alessandro di Severino Elmi, canonico della cattedrale di Foligno, e Giuseppe Gigli, genitori rispettivamente di Giovanni Battista e Cesarina. Alessandro così sottolinea i requisiti del figlio:

Et perché il prefato messer Alexandro ha hauto et ha sincero animo che dicto messer Jo. Baptista suo benedecto figliolo sia riccho, stabile, facultoso et grande, come merita per le sue virtù et buona indole, et come figliolo de un tale homo et sposo et genero come di sopra et similmente ha il prefato messer Joseph. Del che rascionandose, dicto don Lorenzo mezano et confidato di tal parentezza ha riferito et affermato al prefato messer Joseph che il dicto messer Jo. Baptista dal dicto messer suo padre è cominciato a fare riccho, stabile, facultoso et grande et havere al presente cavalierati, come di San Paulo, Pio, pensione, la casa di sua solita habitatione patronale, horto dentro in Foligno, come pure de terreni chiusi, canapine et cenzi [...]. Buffando con li occhi chiusi il prefato messer Joseph generosamente nel animo generosissimo del prefato messer Alexandro ogni cosa che in tal negotio se ricerca et saria o sarà espediente et così con ogni cordiale amore, sincerità et rectitudine christiana han firmata la sudecta parentezza [...], quale se debbia tenere secreta quanto parerà al prefato messer Joseph.

Angelelli, 22 giugno, c. 540v. Sulla frequenza della censura ecclesiastica nel Cinquecento è significativa una *apodissa* del 12 dicembre 1560 dove, tra l'altro, si legge: «Si se facesse conto delli danari che ogni dì si spendono per haver l'absolutione della scomunica per il trasgresso della dote, ascenderebbono a mezzo pagamento de subsidio». *Priorale* 64, c. 51v.

La dote promessa è di 1200 scudi, di cui 200 da versarsi, insieme con la consegna dei cassoni e del corredo, al momento del trasferimento della sposa nell'abitazione del marito. Il resto della somma sarà pagato mediante rate annue di 100 scudi. Il matrimonio dovrà celebrarsi a suo tempo secondo i dettami del Concilio Tridentino<sup>18</sup>. Il contratto pubblico – redatto in latino da un notaio – ricalca in gran parte l'*apoca* che è allegata all'atto notarile, ma la promessa di dote è più solenne ed è sottoscritta dai genitori e da due testimoni. Nel nuovo documento si conferma l'ammontare della dote; si aggiunge inoltre – utilizzando una formula stereotipata – ciò che non può mai mancare in un matrimonio, cioè «cassa et arredium concedentem secundum qualitatem ipsarum partium et consuetudinem civitatis Fulginei». Quindi si stabiliscono i tempi di consegna dei beni e di pagamento di eventuali somme in denaro.

Nella prima metà del Cinquecento le nozze sono sostanzialmente laiche, si celebrano cioè alla presenza di un notaio, che fa però riferimento ai canoni di Santa Madre Chiesa. Occorre soltanto il consenso degli sposi e lo scambio degli anelli. Un tipico contratto matrimoniale nei primi anni Sessanta del Cinquecento è il seguente:

Interrogata a me [seguono i nomi del notaio e della sposa] si placebat sibi in eius legitimum sponsum et maritum futurum [segue il nome dello sposo] in dicto loco personaliter constituti et in eum consentire per verba de presenti contrahere carnali coppula, ut S. Ro. E. dictat et iuris ordo postulat et requirit, consumare, respondit quod sic. Et contra prefatus [nome dello sposo] ut supra personaliter constitutus, interrogatus, a me notario infrascripto, si placebat sibi in eius legitimum sponsam et uxorem prefatam [nome della sposa] et in ea consentire per verba de presenti et contrahere matrimonium per anuli inmissionem illudque contractum suis loco et tempore, consumare cum ea carnali coppula, ut S. Ro. E. dictat et man-

18 ASF, *Not.* 675, O. Vallati, c. 26v. Evidentemente, almeno nel Settecento, oltre alla consistenza della dote anche la bellezza della giovane gioca un ruolo molto importante. Così Isabella di Girolamo Elmi, che il 18 giugno 1781 sposa Claudio Gigli, è considerata «la donna più ben fatta che vanti la città nostra, che invero si deve dire la donna forte, motivo per cui si è dalla casa Gigli accaduto a questo negozio». *Libro de ricordi di casa Gigli*, cit., c. 313. Sempre a proposito del contratto di matrimonio, aggiungo che l'*apoca* si configura come un impegno a celebrare in un prossimo futuro le nozze avanti ad un notaio o un sacerdote. La formula ricorrente è infatti la seguente: «per parola de futuro et dopo a suo loco et tempo per parola de presente et receptione de anello et successivamente col nome de Dio a consumare il matrimonio et coppula carnale, secondo l'ordine della santa matre chiesa».

dat et iuris ordo postulat et requirit, respondit quod sic. Et ad premissam fidem, robur et testimonium eamdem [nome della sposa] presentem, volentem et digitum extendentem disposavit anulum in digito anulari manus sinistre inmittere.

Lo stesso giorno di redazione del contratto il padre della sposa, «pro matrimonio jam contracto et carnali coppula consumando inter etc.», promette di consegnare allo sposo i beni e/o la somma pattuita o parte di essa, su semplice richiesta di quest'ultimo, mentre il corredo «tempore trasductionis faciende per dictum [sposo] de dicta [sposa] ad eius domum pro consumando matrimonio». Pertanto non ci sono dubbi che le nozze siano state già celebrate e che non ve ne siano altre. Tuttavia dopo il 1563, che coincide con la conclusione del Concilio di Trento, il matrimonio sarà regolarmente celebrato in chiesa<sup>19</sup>.

Il corredo è contenuto in uno o due cassoni nuziali, ma non sempre la consegna è immediata: Costantina [degli Onofri] lo farà dopo quattro anni a decorrere dal giorno in cui i due sposi saranno andati a vivere insieme<sup>20</sup>.

A Foligno, intorno alla metà del Cinquecento, prospera un fiorente mercato di casse, cassoni e forzieri prodotti nella stessa città e a Venezia. Nello stesso torno di anni sono attivi molti maestri di legname forestieri, specialmente eugubini e veneti. Quanto ai primi, un documento del 1576 ci consente di precisare meglio il nome del primo scultore noto presente in città e cioè Pierangelo alias *Cacciarino* qm. Pierfelice *Cacciarabbia faberlignarius* e suo figlio Guido. Anche gli Andreoli (Andrea e suo figlio Marzio) sono forse originari di Gubbio, come riverebbe il cognome. Ma sono sicuramente i *capsari* veneti a realizzare il maggior numero di opere. Abbiamo così Martino di Giuliano Taccagni e suo figlio (?) Jacopo (notizie 1581-1583), Jacopo di Guglielmo e il socio Mattia Cattani di Milano (1583-1593). Un ruolo molto importante lo svolgono gli intermediari come Pietro Antonio Marcellesi, suo figlio Giovanni Angelo di Foligno e Pietro Paolo Angelelli di Perugia<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Possono celebrarsi anche matrimoni per gioco, considerati però clandestini e illeciti, quindi severamente perseguiti dall'autorità religiosa locale. G. e L. Metelli, *Criminalità a Foligno nella seconda metà del XVI secolo*, in quaderno monografico di «Proposte e ricerche», n. 18 (1995), pp. 21-22.

<sup>20</sup> ASF, Not. 298, M. de Angelis, 25 ottobre 1578, c. 389v.

<sup>21</sup> G. Metelli, *La produzione e il commercio dei cassoni nuziali a Foligno nel Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», n. 56 (2006), pp. 271-282. Per quanto concerne i Cacciarini, la notizia

I principali momenti di un matrimonio sono ben esemplificati in quello celebrato nel 1602 tra i nobili Crispoldo Gigli e Antilia Barnabei. L'*apoca* e l'atto notarile sono redatti il 25 luglio, l'importo della dote prevista è di 2750 scudi. Abbiamo quindi la seguente cronologia: 30 luglio, «fu data la fede di tutta la parentela»; 4 agosto, prima pubblicazione del matrimonio nella cattedrale di San Feliciano; 5 agosto, seconda pubblicazione; 10 agosto, terza pubblicazione; 11 agosto, «fu fatto lo sponsalizio e firmato il matrimonio per verba de presenti e messo l'anello con la presenza e per la mano ancora di mons. Marc'Antonio Bizzono vescovo di Foligno, il quale disse ancora la messa alli detti sposi»; 12 agosto, «la parentela del signor Crispoldo andò a visitare la sposa, dalla quale e per lei da sua madre fu dato a tutti il solito fazzoletto [di tela di rensa ornato con merletti d'oro], cioè tela bianca e fine di lino originariamente prodotta a Reims]; 13 agosto, è consumato il matrimonio; 23 ottobre, Crispoldo conduce Antilia nella sua abitazione essendo incinta<sup>22</sup>.

Ancora più circostanziato è il cerimoniale che nel 1660 vede come protagoniste le famiglie patrizie Gigli e Gentili, come ci narra una cronaca coeva. Il 4 novembre Giuseppe – fratello del già ricordato Crispoldo – del primo casato, promette a Domenico, del secondo casato, una dote di 4000 scudi, per il matrimonio da celebrarsi tra i rispettivi figli Margherita e Gentile, e concluso «per la mezzanità del signor Giovanni Francesco Bolognini». Gli accordi fra i genitori per la definizione dell'ammontare della dote sono presi il 5 novembre. La *polizza* è invece redatta il giorno seguente in casa di Giuseppe, essendo questi a letto per la podagra. Segue quindi un interessante rituale che, come in tutti gli altri sponsalizi dell'età moderna, prevede anzitutto la visita della sposa – «alla quale quasi nel medesimo tempo, o poco prima era stata data la nova di esser maritata» – ai parenti dello sposo. La ragazza si reca perciò presso l'abitazione di mons. Sebastiano Gentili, vescovo di Terni e fratello di Domenico. Il prelado «per segno di

che mi ha consentito di precisare la paternità di Pierangelo è stata tratta da ASF, Not. 517, C. Poggi, 31 agosto 1576, n. c. Colgo l'occasione per aggiornare il *corpus* delle sue opere: il 22 novembre 1563 Pierangelo acquista da Giovanni Francesco Bolognini 13 tavoloni di noce, per un totale di 72 piedi, a 5 bolognini il piede, con i quali promette a Giovanni Francesco di realizzare due casse delle stesse misure e «scandellate con arme, festone a torno nel modo et forma et grandezze come sono le casse fatte et date a Vincenzo Vitelleschi da Foligno», al prezzo di 12 scudi. La consegna avrà luogo entro il prossimo luglio. Not. 605, F. Sisti, n. c.

<sup>22</sup> *Libro de ricordi di casa Gigli*, cit., p. 115.

maggior amorevolezza gli donò un anello con diamante in oro smaltato». Le nozze sono celebrate il 25 novembre da Diomede Frenfanelli, priore della cattedrale di Foligno, nell'oratorio della confraternita della Misericordia. «Venne poi nel medesimo giorno, alle 22 hore, lo sposo in compagnia de suoi parenti che furno al numero dicisette, a quali tutti furno dati dui fazzoletti da mia madre; e da parenti dalla nostra parte fu portata la colatione. Fu anche manciato [omaggiato] lo sposo dalla signora Maria Elisei, moglie del signore Girolamo Rossi» e da molti altri nobili. «Vi fu anche per trattenimento cantato in musica da messer Giovanni Felice Alessandri soprano, mio amico, che favorì tornar a posta d'Assisi»<sup>23</sup>.

Un aspetto molto importante dell'istituto della dote, perché pregno di conseguenze giuridiche, è la *restituito dotis*. Questa è contemplata dagli *Statuta Communis Fulginei*, I (sec. XIV), rubr. 94: «De mulieribus decedentibus ab intestato et quarta dotis applicando marito»; dallo *Statutum populi*, II (sec. XV), rubr. 121: «De testamenta mulierum»<sup>24</sup> e dalla documentazione dei secoli seguenti, dove si prescrive che, nel caso in cui una donna premuoia al marito senza avergli dato degli eredi e senza avere fatto testamento, il vedovo debba trattenere per sé la quarta parte della dote. Tuttavia i casi che si possono verificare sono molto più numerosi: se è la moglie a sopravvivere, si possono configurare diverse modalità di restituzione; normalmente avviene mediante il versamento di rate annue, provvedendo al contempo la vedova di vitto e alloggio presso i parenti del marito. A partire dal 20 marzo 1741, a seguito della decisione della Sacra Rota, anche la moglie superstite potrà lucrare il quarto dotale<sup>25</sup>.

Sempre sul quarto dotale, a titolo esemplificativo si può citare la vicenda di due esponenti di altrettante illustri casate folignate. Allegrezza di Giovanni

23 Ibid., c. 221v. L'estensore della memoria è Giovanni Antonio Gigli, figlio di Giuseppe.

24 «Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», *Statuta Communis Fulginei*, a cura di A. Messini e F. Baldaccini, Perugia 1969, si vedano rispettivamente le pagine 88-89 e 148-149.

25 Un caso molto interessante è quello che attiene alla nobile famiglia Unti. Il 16 febbraio 1723 Maria Francesca di Giovanni Battista Gentili (che in seconde nozze sposerà Pietro Paolo Torelli) promette a Pietro Agostino Unti una dote di 500 scudi, ivi compresa la Rocca di Agnano, con patto di restituzione in caso di morte di Pietro Agostino. Una istanza in tal senso, Maria Francesca rivolgerà il 22 luglio 1739 a Giacomo Filippo Maggi, erede di Pietro Agostino (ASF, *Not.* 247, G. Pagliarini, c. 183v). Ma nel frattempo, essendo intervenuto il provvedimento legislativo del 1741, accennato, i coniugi Maria Francesca e Pietro Paolo nel 1750 citeranno in giudizio Giacomo Filippo per ottenere il pagamento del quarto dotale. Questi tuttavia, a titolo di compromesso, verserà soltanto 400 scudi. *Not.* 168, G.F. Fani, 3 febbraio 1751, c. 50v.

Angelo degli Onofri nasce il 15 ottobre 1543. Sposa in prime nozze Bernardino di Francesco Jacobilli sr. il 4 maggio 1559. Francesco aveva disposto per testamento a favore dei figli Giulio e, appunto, Bernardino, l'ingente patrimonio di 300000 scudi. Questi muore il 26 settembre 1570 lasciando due figli: Angelo, padre dell'insigne agiografo Ludovico, e Giacomo. Così Allegrezza sposa in seconde nozze il capitano Giulio Franchini di Bologna il 13 febbraio 1577. Lo sposo ha circa 60 anni. Le pubblicazioni sono fatte nella Basilica di San Pietro a Roma. Il matrimonio è invece celebrato da don Marcantonio Agelli a Foligno, nella cattedrale di San Feliciano. Non avranno figli. Allegrezza fa testamento il 5 febbraio 1591 assegnando al marito un usufrutto di 1000 scudi, forse a titolo di quarto dotale; gli consente inoltre di abitare il suo palazzo di via del Forno (oggi via Colomba Antonietti). Allegrezza muore a Roma il successivo 1 marzo ed è qui sepolta in San Lorenzo in Lucina, nella cappella degli Jacobilli. Pertanto il marito Giulio, il 10 giugno 1595, restituirà la dote, come previsto dalle norme statutarie e dalle riformanze<sup>26</sup>.

Angelo di Bernardino Jacobilli, già menzionato, fa a sua volta testamento il 10 agosto 1600 (morirà il successivo 10 settembre), quando dichiara di essere debitore della moglie Camilla Scarincia, romana, di 7000 scudi, valore della dote ricevuta nel 1584, più 1750 scudi per il quarto totale, che non gli spetta nel caso dovesse morire prima della moglie, evento assai probabile essendo in pericolo di vita. Pertanto, per l'ammontare di 8750 scudi, Angelo cede alla moglie il palazzo ai Catinari di Roma del valore di 4600 scudi e altri beni. Apparentemente si configura come un caso anomalo, non contemplato cioè dagli statuti di Foligno. Si verifica forse perché Angelo aveva utilizzato – per conto del padre Bernardino morto prematuramente – gran parte dei 7000 scudi della moglie Camilla (quindi non dei propri) per costituire la dote a Tarquinia Massa di Roma, moglie dello

26 ASF, *Not.* 531, C. Poggi, c. 268v. La dote era stata costituita a favore di Allegrezza da Giulio e Angelo Jacobilli il 2 maggio 1580, mediante la cessione di un censo annuo di 75 scudi del valore complessivo 1000 scudi. *Not.* 525, C. Poggi, 10 gennaio 1598, c. 339. In particolare, Giulio Franchini è un personaggio degno della massima considerazione per avere istituito a Foligno nel 1603 una gara spettacolare fra cavalieri sul modello di quella bolognese, oggi nuovamente in auge. Su questo importante evento si veda G. Metelli, *La Giostra della Quintana del 1603*, in «Quaderno della Commissione Storica», 1 (1983), pp. 53-56. Una inedita documentazione di archivio ci consente ora di ricostruire l'interessante biografia del nobile bolognese che sarà resa nota in altra sede.

zio paterno Giulio, secondo quanto previsto da Francesco sr. nel suo testamento del 26 agosto 1574, con il quale aveva istituito due primogeniture a favore dello stesso Giulio e del nipote Angelo di Bernardino<sup>27</sup>. Si tratta di una istituzione, chiamata anche maggiorasco, che trasferisce integralmente il patrimonio di famiglia al primogenito, il quale però avrebbe dovuto assicurare gli alimenti e una decente abitazione ai fratelli e costituire la dote alle sorelle.

Nello scorcio dell'età moderna – quando si verifica l'estinzione di molte famiglie nobili a causa di mancanza di discendenza maschile – i contratti matrimoniali pubblici si fanno più complessi. Se la ragazza è una ricca ereditiera, il padre può pretendere che gli sposi abitino nel suo palazzo; il marito inoltre dovrà assumere il cognome (o lo aggiungerà al proprio) e lo stemma di famiglia del suocero. In compenso la dote sarà abbastanza elevata, comprendendo anche una quota a titolo di *sopradote* ed eventuali altri proventi. È ciò che accade a Maria Ugolini, alla quale il padre Marco Antonio costituisce a favore del futuro marito, il conte Andrea Castracane di Cagli – con atto matrimoniale del 27 maggio 1795 – una dote di 3000 scudi, più 3000 scudi per la *sopradote* e scudi 1741.11.½ provenienti da altre eredità, oltre a uno spillatico (rendita dotale spettante annualmente alla donna per le sue spese personali) di 40 scudi. Andrea dovrà però accettare le condizioni cui si è fatto cenno. Il palazzo ereditato da Maria è posto nel rione Spavagli di fronte alla residenza dei Brunetti. La dote è costituita da diversi beni immobili, fra i quali il magnifico casino di villeggiatura di Carpello – che Marco Antonio aveva acquistato il 1° marzo 1770 da Alessandra Jacobilli per 4832 scudi – stimato ora scudi 877.54, e il parco circostante del valore di 485 scudi<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Archivio Pandolfi Elmi di Foligno, ms. cit., c. 196. In particolare, sul palazzo ai Catinari e, più in generale, sulla famiglia Jacobilli si veda G. Metelli, *Verso una biografia critica di Ludovico Jacobilli. Fortuna e declino del casato*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XCIX (2002), fasc. I, pp. 185-290.

<sup>28</sup> ASF, *Not.* 584, F. Muzi Catena, 23 luglio 1802, c. 258. In particolare, sulla vendita del palazzo di Carpello si veda *Not.* 290, N. G. Tofani, 1 marzo 1770, c. 15. Un analogo contratto matrimoniale si verificherà alcuni decenni dopo a seguito del testamento di Severino Elmi, ultimo discendente maschio del suo casato: il 26 agosto 1865 il nobile folignate nomina erede universale il nipote Guglielmo Pandolfi, di estrazione borghese, figlio di Ferdinando e Caterina Elmi, alle stesse condizioni, già riferite, imposte da Marco Antonio Ugolini. Guglielmo Pandolfi Elmi, nipote del suddetto Guglielmo, risiede tuttora nel maestoso palazzo avito degli Elmi, già Bolognini, di via C. Agostini. G. Metelli, *Gli Elmi del rione Feldenghi*, in «Bollettino Storico della Città di Foligno», XI (1987), p. 156, nota 18.